

Carmine Fiorillo

L'isolamento veneziano
di Charles Bettelheim



editrice petite plaisance

CARMINE FIORILLO,
L'isolamento veneziano di Charles Bettelheim
[Articolo pubblicato su *Quaderno* n. 15, febbraio 1978,
supplemento a *Corrispondenza Internazionale*,
bimestrale di documentazione politica.
Direttore: Stefano Poscia, anno III, maggio 1977, n. 7], pp. 5.

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibranza 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

L'ISOLAMENTO VENEZIANO DI CHARLES BETTELHEIM

Cautela nel custodire le esperienze

"Me-ti diceva: le nostre esperienze si tramutano per lo più assai presto in giudizi. Questi giudizi li teniamo a mente, ma crediamo che siano esperienze. Naturalmente i giudizi non danno tanto affidamento quanto le esperienze. È necessaria una tecnica speciale per tener fresche le esperienze, così che se ne possano trarre sempre nuovi giudizi. Me-ti chiamava la miglior specie di conoscenza quella che assomiglia a palle di neve. Queste possono essere buone armi, ma non le si può conservare a lungo. Per esempio non si conservano a lungo neanche in tasca... Me-ti diceva: Ci si può elevare alle generalizzazioni come l'uccello che fugge dal suolo perché è diventato troppo caldo per lui, e come lo sparviero che cerca le altezze per adocchiare il coniglio su cui vuol piombare". (B. Brecht, "Me-ti. Libro delle svolte").

□ Da Venezia a Stettino

"... È rimasta significativamente isolata la relazione di Charles Bettelheim, che riproponeva l'analisi delle società post-rivoluzionarie nella chiave di un capitalismo di Stato, dedotto dalla permanenza del lavoro salariato..."

Così, Massimo Boffa, in un articolo pubblicato su *Rinascita* (n. 45, 18.11.1977), e dedicato al tanto pubblicizzato Convegno su "Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie" (Venezia, 11/13 novembre 1977), promosso da il Manifesto, commentava soddisfatto lo scarso successo ottenuto in quella sede dalle tesi di Bettelheim, peraltro espresse senza perdersi in troppe parole, ma centrando la sostanza dei problemi.

L'impressione registrata dall'articolaista di *Rinascita*, indubbiamente, corrispondeva e corrisponde al vero (qualche volta, persino i revisionisti dicono la verità, anche se, quando lo fanno, non è mai rivoluzionaria). Infatti, non poteva che essere così, stante la natura reale del dibattito e le posizioni dei promotori e di gran parte degli intervenuti.

Ufficialmente, il Convegno di Venezia voleva essere un'"analisi delle rivoluzioni avvenute e delle condizioni reali, strutturali e politiche" delle "società post-rivoluzionarie" (cfr. "Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie", Ed. Alfani, 1978, Roma, pag. 235). Anche se di questo si è discusso, e non se ne poteva fare a meno, non permettendogli il peso reale del "dissenso" e l'invadenza dei "nouveaux philosophes", la "falsa coscienza" degli orfani di Togliatti, attratta - come il "tribunale" kafkiano - dalla "colpa stessa", non ha potuto esimersi dal misurarsi, a modo suo, con lo spettro della cosiddetta "crisi del marxismo".

Da questo "confronto" con la "crisi del marxismo", molti degli intervenuti, in primo luogo Rossanda e Althusser, sono usciti attribuendole un significato che va ben al di là di una "rottura della tradizione", di un "punto di svolta" che, per il marxismo rivoluzionario, è storicamente vissuto in stretto rapporto con la lotta di classe (si pensi, ad esempio, alla "crisi" che segnò il passaggio-rottura dalla II alla III Internazionale).

Per costoro, infatti, parlare di "crisi del marxismo" significa proclamarne la "fine", e con essa l'"insufficienza" dei suoi strumenti di analisi e di trasformazione della realtà: le classi, la lotta di classe, il partito rivoluzionario, la rivoluzione violenta, la conquista del potere politico, la dittatura del proletariato, ecc.

Non stupisce, quindi, che - "sotterrato" il marxismo - non riescano a darsi ragione della realtà delle "società post-rivoluzionarie" (come amano definirle, con un termine che, non essendo scientifico, non spiega nulla). Insomma, si prendono a schiaffi da soli.

"Vorremmo continuare ad essere marxisti" dice Rossanda (op. cit., pag. 31), ma è difficile crederle quando si chiede dubbiosa "... se pur essendo società di sfruttamento (le "società post-rivoluzionarie", ndr), siano società realmente capitalistiche... la risposta investe anche il nostro modo (sic) di essere marxisti, di definire cioè il capitale e lo stato - se essenzialmente attraverso il rapporto di produzione... o se essenzialmente da altre caratteristiche del capitalismo classico... Se si tratta di formazioni sociali nuove... quel che occorre è una lubrificazione democratica del sistema... Se si tratta di formazioni capitalistiche di tipo nuovo (capitalismo senza capitalisti diceva

Lenin; capitale monopolistico di stato, dice Bettelheim, a fortissima connotazione ideologica e quindi più repressivo diciamo noi, perché in grado di cancellare la conflittualità di classe reale (sic), impedendole di esprimersi) allora la questione non sta in un'esortazione alla democrazia e ai diritti civili... Qui c'è il fosso politico da saltare, ed è sicuro che per la sinistra (quale?, ndr) non è semplice..." (ibidem, pagg. 35-36).

Meno amletico è, senza dubbio, Althusser, per il quale questa "crisi del marxismo" è un fenomeno che "...deve essere pensato su scala storica e mondiale, e che beninteso va oltre la sola "teoria marxista"... (si tratta di, ndr) difficoltà critiche nella teoria marxista stessa, di una crisi teorica del marxismo... Nello stesso Marx, voglio dire nel Capitale, cominciamo a scorgere abbastanza chiaramente che l'unità teorica imposta dall'ordine di esposizione è in gran parte fittizia... In Marx e in Lenin si riscontrano due lacune di grande portata: una sullo stato, l'altra sulle organizzazioni della lotta di classe. Dobbiamo dirlo: non esiste una "teoria marxista dello stato" (ibidem, pagg. 223-227).

Certamente, Althusser deve aver letto l'"Intervista politico-filosofica" di Lucio Colletti (Ed. Laterza, 1975, Bari), nella quale il nostro "vecchio filosofo" afferma che "...In effetti credo che si possano dire cose ben più gravi a proposito delle previsioni contenute nel Capitale. Non solo non si è avuta una verifica empirica della caduta del saggio di profitto, ma non si è neanche realizzato ciò che costituisce la verifica decisiva del Capitale: una rivoluzione socialista in Occidente. Il risultato è che oggi il marxismo è in crisi..." (op. cit., pagg. 43-44).

E non dubitiamo che avrà anche preso atto con soddisfazione di quanto Colletti sostiene su Mondo Operaio (n.11, novembre 1977), nell'intervista rilasciata all'ex "giovane critico" Giampiero Mughini: "...Per lungo tempo, ho visto il modello della libertà in Stato e Rivoluzione di Lenin, nella Comune di Parigi... Più tardi, quando gli esperimenti di governo comunisti, ...hanno prodotto ovunque gli stessi risultati, ...mi sono reso conto, a poco a poco, dell'impraticabilità di quel modello. La Comune non esiste perché non può esistere; perché non c'è società... che si lasci reggere da principi così semplicistici e vaghi. E allora, se permettete, di fronte allo Stato di polizia, sto dalla parte degli istituti liberal-democratici, per imperfetti e manchevoli che siano..."

Con queste premesse, non si può rimanere sorpresi quando Lucio Magri a proposito dell'esistenza di forti conflitti sociali nelle "società post-rivoluzionarie", ne auspica un esito interclassista e

pacifico-istituzionale, in chiara sintonia con quanto il "partito" di cui è segretario propone nella situazione italiana. Dice infatti Magri: "...Riconoscere la necessità e l'urgenza di questo conflitto (politico reale, ndr) non vuol dire mettersi sul terreno degli appelli rivoluzionari ad una mitica classe operaia dell'Est (sic). Al contrario, si tratta di pensare con molta serietà a tutto il ventaglio di interlocutori, degli alleati, pensare agli obiettivi intermedi su cui può procedere una crisi della società dell'Est. È assai probabile che un ricambio di regime non avvenga in modo generalizzato in ogni paese, e che ciascuno assuma piuttosto la forma complessa che ad esempio ha avuto di recente la crisi del franchismo (sic) che non quello dell'esplosione..." ("Potere e...", op. cit., pag.192).

Membro della "mitica classe operaia dell'Est", presidente del comitato di sciopero dei cantieri navali Warski, a Stettino, nel dicembre 1970 - gennaio 1971, il polacco Edmund Baluka la pensa diversamente: "...30.000 minatori rumeni hanno costretto il loro dittatore Ceausescu allo stesso pellegrinaggio che ha fatto Gierek sotto la spinta della classe operaia del litorale polacco... I minatori rumeni anche loro sono arrivati alla certezza che con i pesci piccoli non vale la pena parlare; il pesce puzza a partire dalla testa! Tagliare la testa equivale a tagliare il processo di putrefazione che corrode come un verme le società del blocco sovietico. Penso che non è necessario aggiungere che la stessa cancrena distrugge le società dei paesi capitalisti. La sola differenza consiste nel nome, nell'aspetto esteriore e nel modo di sfruttamento della forza-lavoro..." (ibidem, pag. 90).

Racconta Costanzo Preve, inviato di Lotta Continua al Convegno di Venezia, che dopo l'intervento di Baluka "...nei corridoi molti marxologi "colti" ridacchiavano trovando il linguaggio "rozzo" e la posizione "prepolitica", ma forse che l'oppressione e lo sfruttamento della forza-lavoro operaia polacca non possono essere espresse dalla lingua popolare dei contadini polacchi? Forse che la "rozza" espressione di Baluka "con i pesci piccoli fra i rinnegati non vale la pena parlare", non equivale a tutti gli effetti ad equivalenti categorie epistemologicamente raffinate da Bettelheim, che infatti, presente in sala, applaudiva caldamente, senza nessun sorrisetto furbacchione come tanti asinelli nostrani?..." (LC, 16/11/77).

È chiaro, a questo punto, perché la relazione di Charles Bettelheim al Convegno di Venezia sia "rimasta significativamente isolata", come sottolineato da Massimo Boffa sulle colonne di Rinascente.

□ Sviluppo del marxismo

Nel suo breve intervento, Bettelheim è partito dalla denuncia di "...Tutta una tradizione che si vuole marxista e che afferma che con la sparizione della proprietà giuridica privata dei mezzi di produzione non possono più darsi rapporti di sfruttamento, che non esistono altro che classi... fra cui intercorrono rapporti fraterni e fra le quali le divergenze andrebbero decrescendo... Il postulato è che la base economica della formazione sociale dei paesi detti "socialisti" ...è una base economica socialista. La deduzione è che, su questa base, non c'è più spazio per l'esistenza di classi antagoniste e quindi che il ruolo dello stato consiste anzitutto nell'organizzare la produzione sociale e difendere il paese dai nemici esterni ed interni. Questi ultimi non costituiscono una classe ostile ma soltanto "individui" e "elementi" controrivoluzionari, sui quali pesa l'eredità del passato o che sono agenti stranieri... Così, la negazione di contraddizioni interne - quando invece esistono effettivamente - tende a "legittimare" una severa repressione in nome della "difesa del paese" o della "difesa della rivoluzione" ...questo postulato assimila il rapporto giuridico (la proprietà di stato) - che appartiene alla sovrastruttura - a un rapporto di produzione, che pertiene alla base economica... Questo postulato presenta la proprietà di stato come una forma di appropriazione sociale che ha fatto sparire il proletariato... Siamo qui in presenza d'un sistema ideologico che funziona in modo molto semplice, ma del tutto estraneo al materialismo dialettico... esistendo una "proprietà di stato socialista", esistono rapporti di produzione ugualmente socialisti, e ne deduce che il rapporto salariale non è che una forma "vuota", un'apparenza che nasconde rapporti sociali interamente nuovi..." ("Potere e...", op. cit., pag. 93-95).

L'"isolamento" di Bettelheim è frutto proprio della netta presa di posizione sulla natura sociale dell'Urss che egli assume conseguentemente: "... i rapporti sociali che caratterizzano l'Urss sono fondamentalmente gli stessi che caratterizzano il modo di produzione capitalistico... Il mantenimento dei rapporti di produzione capitalistici sulla base della proprietà di stato appare chiaramente nella riproduzione del rapporto salariale... sia la forma del processo di produzione sia la forma del processo di distribuzione manifestano la riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici nelle aziende sovietiche..." (ibidem, pag. 96).

Offrendo, forse, a Rossanda il destro di un'accusa di "giacobinismo leninista", Bettelheim non si perita d'affermare che: "...Se l'Unione sovietica ha potuto avere un carattere socialista, non è grazie alla trasformazione della sua base economica, ma... grazie alla natura di un potere politico che affermava la sua volontà di lottare per trasformare i rapporti sociali... L'abbandono della lotta ha rivelato che si era compiuto un rovesciamento nel rapporto di forza fra le classi, un rovesciamento che ha permesso che la riproduzione dei rapporti di produzione capitalisti venisse garantita..." (ibidem).

Sempre più "isolato", di fronte ai sostenitori del "socialismo reale" o "realizzato" che dir si voglia, Bettelheim si rifà al marxismo "in crisi" per denunciare "...una ideologia che ha inventato l'esistenza d'un immaginario "modo di produzione socialista". Questo "modo di produzione" non ha alcuna consistenza teorica. Il socialismo non è un modo di produzione. È la transizione tra capitalismo e comunismo..." (ibidem).

Non ci sono "forme perfette di capitalismo di stato", come dice Rossanda ("Potere e...", pag. 34), sembra sostenere infine Bettelheim:

"...Il capitalismo di stato, quale funziona nell'Urss, è una realtà profondamente contraddittoria. Da una parte garantisce la riproduzione dell'antagonismo borghesia-proletariato. Dall'altra parte, alimenta una crisi permanente. Conduce al supersfruttamento delle masse e al malcontento di tutti coloro che constatano la contraddizione fra il discorso del potere e la realtà. Perciò questo potere è anche necessariamente repressivo. Solo la lotta per la distruzione di questo stato e per la distruzione della divisione capitalistica del lavoro è compatibile con lo sviluppo della democrazia per le masse..." (ibidem, pag. 97).

Insomma, dal Convegno veneziano, è emersa, fra le nebbie di un dibattito che pretendeva di far giustizia di "vecchie utopie", la chiara contrapposizione tra un metodo d'analisi materialistico-dialettico e quello idealistico di chi, come Magri, non crede "...più che il comunismo sia l'unico sbocco possibile della fase storica in cui viviamo. Perché anzi ormai sono evidenti poderose spinte all'imbarbarimento e alla catastrofe..." (ibidem, pag.193).

Cosicché, se una "morte a Venezia" si è consumata è stata quella, nella loro plateale manifestazione, degli elementi estranei al marxismo rivoluzionario che legano "vecchia" e "nuova sinistra".

Carmine Fiorillo